



Il dibattito sull'urbanistica

LA CITTÀ CRESCA ATTENTA AL BELLO

di DINO NIKPALI

La domanda è una sola: che città vogliamo? E il plurale non è assolutamente casuale, perché scelte fondamentali per il futuro devono avere la massima condivisione possibile. Il dibattito sul futuro urbanistico della città sta procedendo per strappi, caso per caso, intervento per intervento, forse perdendo di vista una prospettiva globale della situazione. Attuale e soprattutto futura. Lo stesso confronto a tratti livoroso sui grattacieli (definizione che di per sé fa sorridere, vista la limitata altezza) rischia di essere fuorviante, in quanto sembra ridurre tutta la questione alla dicotomia alto-basso, senza affrontare il tema fondamentale del contributo che questa fase storica può e deve dare alle dinamiche della città. È indubbio che certe scelte architettoniche possano sembrare eccessive e magari anche fuori luogo, il che non toglie che su queste ci possa e ci debba essere un dibattito, preferibilmente di un certo livello. Il rischio è invece quello di un «no» aprioristico, di una difesa dello status quo che il più delle volte confonde gli interessi particolari con quelli generali, la conservazione dell'ambiente con un conservatorismo di maniera. Un atteggiamento che rischia di creare più danni che

altro, e una certa qual situazione d'immobilismo di Bergamo ne è la conferma. La difesa di Città Alta, del suo inconfondibile profilo, delle sue meravigliose Mura è sicuramente lodevole e ha consentito il mantenimento di un autentico gioiello. Peccato solo che questo atteggiamento, spinto all'estremo (ed è stato così) l'abbia portata ad una sostanziale inaccessibilità mettendone in discussione anche il suo stesso ruolo nelle dinamiche cittadine. A meno di non essere soddisfatti del semplice passeggio domenicale e dell'assedio delle auto. Ma lo stesso discorso potrebbe essere fatto per altre parti di Bergamo. Questo non vuol dire essere a favore dei grattacieli, di questo o quel progetto: si tratta di proposte che andranno analizzate caso per caso e possibilmente in quell'auspicata visione complessiva (se c'è) della città. Prospettiva che deve però basarsi su dati concreti: se è vero che di fronte a fenomeni come il progressivo invecchiamento della città, il suo spopolamento e l'aumento degli immigrati, il solo modo per garantire servizi e qualità è riportare la gente nel capoluogo, è inutile (e illusorio) continuare a pensare che piccolo sia bello. Soprattutto con una megalopoli come Milano praticamente alle

porte. Ma questi processi devono avere al timone il pubblico e non essere lasciati mani e piedi al mercato: diversamente il rischio è continuare a costruire per puro investimento immobiliare, proponendo tipologie fuori target, continuando così ad assistere allo spopolamento della città e consumando (questa volta sì colpevolmente) territorio. Risorsa sempre più scarsa e quindi sempre più preziosa. È una visione complessiva della città comprende anche servizi e mobilità, processi che devono marciare pari passo all'espansione edilizia e non solo dopo, spesso a tamponare falle ormai aperte. Comprende magari una frenata sul versante della grande distribuzione che rischia di omologare i quartieri e cancellare un tessuto connettivo fatto di botteghe e relazioni sociali. Comprende il verde, che non può essere una questione residuale a mo' di compensazione, ma parte integrante della qualità urbana. Evitando magari di scivolare in posizioni un po' naive da ragazzi della via Gluck, pensando che la soluzione sia sempre quella di mettere un parco ovunque: affascinante quanto si vuole, ma spesso fuori dalla realtà. Temi che rimandano a una sfida

impegnativa, perché immaginare il futuro di una città, e quindi di una comunità sociale, è quanto di più difficile si possa immaginare. Le risposte non possono arrivare a colpi di cemento, ma nemmeno a suon di demagogia, cavalcando magari insolite posizioni ambientaliste in città e occupando a botte di palazzi ogni spazio libero per fare cassa appena superato il confine. La partita è importante e per giocarla bene è il caso di abbassare i toni da subito e tornare a confrontarsi sulle idee, sul concetto di bello, di qualità, di cultura e non sulla difesa del proprio metro quadro. Fermo restando che l'urbanistica non è per natura conservatrice: non lo può essere. Lo insegnano al primo anno di qualsiasi facoltà d'architettura.

Dino Nikpali